

Biricchina

Sta voeulta, la mia Gina,
te me lee fada brutta in veritaa!
T'ho specciaa longa e larga la mattina,
e, intant, sont chi cont el pajon brusaa.
Perchè trattamm insci? Cossa t'hoo faa?

Tucc i voeult che sentiva
di roeud per la contrada a fa rumor,
« l'è lee! (diseva) Eccola chi!... La riva!... »
E preparava in man sto mazz de fior,
e me pareva da cambià color.

E vegniva vers ti
cont el cour che sbatteva e senza fiaa,
pensand tra mi cossa podeva di...
Ma, intant, el fiaccher l'eva già passaa;
e per tre voeult restava canzonaa.

Ma cossa serv che spera
d'ona birbona che me fa patì?...
Ma me par che se derva ona portera...
Ah, biricchina, te see propri chì!
Scusa, el mè amor, se hoo pensaa maa de ti.

Giuseppe Bossi

« Biricchina »

Riportata in rima volgare da Nino Miglierina

*Stavolta, mia cara Gina
l'hai fatta grossa in verità.
T'ho aspettata tutta la mattina
ed or son qui scornato da far pietà.
Perché così mi tratti? Che cosa non va?*

*Ogni volta che s'udiva
le ruote per via far stridor
« È lei, dicevo,... Eccola, arriva! »
e pigliavo intanto un mazzolin di fior
mentre in viso mutavo color.*

*E incontro ti venivo
con il cuor che s'affannava
pensando che dir poteva...
Intanto la carrozza se n'andava
e tre volte desolato mi lasciava.*

*Oh! perché il cuor sorride e spera
per la birba che fa soffrir, perché?
Ma... mi par che s'apra la portiera...
Oh! biricchina, or sei qui con me...
scusami, amor, se dubitai di te.*

Monsignor Stefano Bonsignore

1738-1826

Stefano Bonsignore visse nei primi suoi anni a Busto, dove nacque, ma svolse la sua attività prevalentemente a Milano, dove ricoprì alti uffici in momenti turbinosi, poi a Faenza, come vescovo, ed a Venezia come patriarca; e poi ancora a Faenza, restituito alla sua sede vescovile, dove concluse in opere di bene, ancora ricordate, la sua non breve esistenza. Ma rimase sempre, nonostante i gravi impegni, affettuosamente legato alle amicizie ed ai ricordi del suo vecchio Borgo, che lo accolse sempre festosamente tutte le volte che ebbe occasione di ritornarvi, come per cercarvi una quieta sosta tra pareti domestiche.

Della figura di Stefano Bonsignore, e del suo cosiddetto « cesarismo », già si interessò Filippo Meda, in un articolo del 1935, i cui concetti ispiratori andrebbero riveduti in luce più attuale. Si interessò Pio Bondioli, in un suo libro sul giansenismo milanese, sul canonico Luigi Tosi e la sua assidua assistenza religiosa verso Alessandro Manzoni, Enrichetta Blondel e Giulia Beccaria. Ne scrisse Giulio Caldiroli, in articoli di rivista, e ne parlò in una conferenza commemorativa, definendo le linee essenziali della biografia del Bonsignore. Quando il Bonsignore morì, a Faenza uscì un libro, in cui furono raccolte le notizie biografiche stese da Domenico Antonio Farini, le epigrafi e le composizioni poetiche, in italiano, in latino, ed una persino in greco, tutte rivolte a commemorare il vescovo faentino, che aveva lasciato tanta buona memoria di sé in quella nobile città, così attenta nel custodire le sue patrie memorie. Recentemente Carlo Mazzotti rievocò il Bonsignore in un suo articolo su *Studi Romagnoli*, e lo citò Walter Ferretti in un suo studio sui professori di filosofia nel seminario di Faenza.

Dopo la sua morte, fu pubblicato il libro dal titolo: *Commentari di Stefano Bonsignore* che fu posto all'Indice l'anno dopo la pubblicazione, nel 1828, e non è ora di facile reperimento. Ciò fa sorgere degli interrogativi, a

cui converrebbe dare una risposta e giustificherebbe anche delle ricerche d'archivio accurate, quali finora non si sono potute fare.

Come insegnante di grammatica nel collegio di Celana, e poi nel collegio di Gorla Minore; come docente di retorica, e poi di teologia nel seminario maggiore e nel collegio Elvetico di Milano; e poi come prefetto generale degli studi della diocesi di Milano; ed in seguito quale dottore dell'Ambrosiana e vice direttore della biblioteca di Brera; e poi anche come canonico teologo della Metropolitana di Milano, il Bonsignore lasciò pubblicazioni e manoscritti da cui potrebbe venire non poca luce sul suo pensiero. Libri suoi e manoscritti furono donati per testamento dal Bonsignore al suo caro seminario faentino.

Era stato nominato vescovo per designazione di Napoleone, in conformità del concordato allora vigente, insieme ad altri tre ecclesiastici milanesi, nel 1807; e non era mancata l'investitura canonica da parte di Pio VII. Ma quando Napoleone lo nominò Patriarca di Venezia e vescovo di Torcello, nel 1811, sempre in base al concordato vigente con la Francia, l'investitura canonica da parte del Papa non venne. Ecco un altro punto da chiarire. Il Bonsignore rimase tre anni a Venezia, ed operò quanto, in così breve tempo, nessun suo predecessore aveva fatto. Così ebbe ad affermare il cardinale patriarca Roncalli all'attuale vescovo di Faenza, in una sua visita avvenuta pochi mesi prima che il Roncalli salisse al soglio pontificio ed assumesse il nome caro a tutto il mondo di Giovanni XXIII. Questa informazione l'ho raccolta dalla viva testimonianza di un prelado del duomo di Faenza, con cui ho avuto l'occasione di trattare l'argomento, e che ben ricorda persone e circostanze.

Col malaugurato ritorno degli Austriaci a Venezia, e con l'instaurazione della metternichiana politica della Santa Alleanza, conseguente al crollo napoleonico ed alla pace di Vienna, il Bonsignore dovette lasciare Venezia. Il Papa lo restituì alla sua sede di Faenza, non senza esigere una ritrattazione, richiesta dall'irrigidimento della politica vaticana, dopo le persecuzioni e le violenze del despota imperiale, definitivamente sconfitto a Waterloo.

Il Bonsignore si sottomise all'imposta ritrattazione con l'animo del sacerdote che sa di dover anteporre gli interessi della Chiesa a quelli suoi personali, fedele ad una promessa sacra ed irrevocabile. Ciò gli valse, anziché un indebolimento del suo prestigio, un aumento di stima da parte del suo clero e del suo popolo, e la fiducia di Pio VII, che lo nominò suo prelado domestico ed assistente al Soglio Pontificio.

Attiva era stata la sua presenza a Parigi, dove godeva della fiducia di Napoleone, a Savona ed a Fontainebleau, presso il prigioniero Pio VII, alla ricerca di una conciliazione, di un compromesso tra i due potenti avversari, che si trovavano su posizioni di assoluta inconciliabilità. La mitezza irremovibile di Pio VII e gli interessi eterni della Chiesa, da una parte; la rozza prepotenza del vincitore di tante battaglie e gli interessi dello Stato da lui

creato col suo genio folgorante, dall'altra. Mai si era assistito ad un cozzo così tremendo e chiuso ad ogni possibilità di soluzione da entrambe le parti. Trovarsi in mezzo ad una simile situazione non era da uomini dappoco. Quale fu l'opera del Bonsignore, da quel che ci può oggi risultare, e da quel che possiamo oggi giudicare? Altri prelati e vescovi, più o meno coinvolti in quelle vertiginose vicende, dovettero ritirarsi a vita privata, a differenza del Bonsignore.

Ma ritorniamo un momento a Milano, dove il Bonsignore ritornava anch'egli frequentemente dopo la sua elevazione episcopale, per ritrovarvi gli amici e gli estimatori numerosissimi: letterati, artisti, politici, religiosi. Dopo gli anni dei tranquilli studi passati all'Ambrosiana, il Bonsignore aveva dovuto lasciare la famosa biblioteca, fondata dal cardinal Federigo, per assumersi pubblici incarichi: era il teologo ufficiale della Cattedrale, l'oratore ufficiale delle solenni circostanze. Questa modificazione nella sua carriera era avvenuta nel 1797, proprio nei momenti in cui fulminava in Italia la spada di Napoleone, si trasformavano in repubbliche le varie monarchie degli antichi stati italiani, cadeva la millenaria gloriosa Repubblica di Venezia, ignobilmente venduta all'Austria nell'interesse della politica francese e delle mire personali del generale vittorioso.

Il misfatto napoleonico del trattato di Campoformio, concluso in quell'anno, deluse i patrioti italiani, che già avevano concepito vane speranze con l'avvento in Italia dei Francesi e dei loro astratti principi di libertà, di fraternità e di uguaglianza, introdotti con la punta delle baionette. Sacri principi, in verità, ma che mal si reggono quando sono un portato della forza e della violenza straniera, come ben comprendevano gli spiriti più illuminati; e lo scrisse a chiare lettere Vincenzo Cuoco nel suo *Saggio sulla misera fine della rivoluzione napoletana*.

Questi principi, fondamento del resto della civiltà moderna, non erano affatto solidamente formati nella coscienza generale del popolo italiano, non ancora maturo all'indipendenza ed all'autogoverno democratico, abituato anzi com'era ormai da secoli, alla soggezione rassegnata delle alterne dominazioni ultramontane, da cui sole sembrava poter derivare speranza di ordine interno e di pace esterna.

Il Bonsignore entrò in quegli anni, dalla sua vita di raccolti studi, in quella di pubbliche responsabilità, seppure in modo ancor limitato e ristretto al mondo milanese; ma era un momento quanto mai caotico di alternative belliche e politiche di estensione europea. Era in relazione con le famiglie più cospicue di Milano, con le personalità più celebri: gli Oltrocchi, i Durini, gli Arconati, i Trivulzi, tanto per far qualche nome di famiglie; Parini, i fratelli Verri, il filosofo Soave, il matematico Ruggiero Boscovich, Balestreri, Passeroni, tanto per far qualche nome di persone di fama. Ed era in cordiale

affettuosa intrinsechezza con due suoi concittadini, che, venuti a Milano dalla nativa Busto, vivevano nella capitale lombarda circondati da notevole, seppur diversa fama: Giuseppe Bossi e Luigi Tosi, dei quali occorrerà dir qualcosa per caratterizzare l'ambiente e le relazioni del Bonsignore.

Era il Bonsignore di bel portamento, di nobile tratto; l'assiduità degli studi gli aveva affinato il naturale carattere riflessivo, temperato e conciliante. Si spiega come fosse ricercato consigliere dei cardinali Pozzobonelli e Visconti, nel campo religioso; dei governatori e degli arciduchi austriaci residenti in Milano, nel campo politico; ed in seguito anche dei governatori francesi che sopravvennero, e dello stesso Napoleone.

Il Bonaparte venne in Italia, la conquistò due volte, fu incoronato re a Milano, dopo l'incoronazione imperiale di Parigi. Grandi erano state le speranze ingenuamente concepite dai nostri patrioti. Solleticati nel loro patriottismo, non ignari che il geniale Corso era di sangue italiano, attratti dall'idea di una unità nazionale invano sognata nei secoli, moltissimi parteciparono ai ben orchestrati entusiasmi. Dopo tante invasioni, depredazioni, eccessi di fanatici rivoluzionari e prepotenze soldatesche, di cui ci offre così brillante e singolare testimonianza la vernacola e realistica musa del Porta, il ritorno di un ordine, di una pace, poteva sembrare un sogno ai vari Giovanin Bongee, ai vari fra Sigismond, alle marchese Fabia Fabron de Fabrian e Paola Travasa, ai Meneghin Tandoeggia, creature della poesia che si annidano nel fondo subcosciente di ogni milanese.

Non occorre qui ricordare anche quanto la poesia del Parini, altro caro amico del Bonsignore, tanto civilmente e virilmente educatrice, riveli, accanto a quella popolarmente robusta del Porta, l'aria che spirava in Lombardia durante queste vorticoshe evoluzioni sociali e politiche.

La nobiltà e l'alto clero erano ancora attaccati alle tradizioni ed ai loro diritti, reputati inalienabili; non si piegavano facilmente ai nuovi doveri ed alla rinunzia dei privilegi. Ma il progresso generale delle idee, le riforme in corso dei governi cosiddetti illuminati, e quelle che si andavano sperando per una società più equilibrata e giusta, erano opera prevalente della borghesia, che andava aumentando le sue ricchezze e la sua potenza, di quanto le altre classi ne andavano perdendo, logorate dall'ozio signorile. Ma molta nobiltà lombarda si era già rivolta agli studi severi, all'opera risanatrice dei campi, ai primi tentativi industriali. Non per nulla *Il Giorno* non ebbe compimento. Il Parini si accorse che non aveva più tra mano, nel Giovin Signore, il simbolo di una classe in sfacelo, ma soltanto un fantoccio svuotato, che cadeva da sé come un cencio.

Era un mondo in evoluzione su piano europeo. Non vi fu graduale evoluzione, ma scoppiò invece come un turbine, dove le resistenze al nuovo inevitabile ordine di cose erano più ostinate ed intransigenti, come in Francia.

Non deflagrò con la violenza delle convulsioni, negli stati in cui alcune riforme si erano fatte, ed altre se ne progettavano; come in certe parti d'Italia, come a Milano, dove si erano attenuati i contrasti tra le classi e un certo progresso faceva concepire valide speranze.

Dopo il turbine rivoluzionario, il ciclone napoleonico abbattè e costruì, sconvolse ed ordinò, con la prepotenza delle armi e con la saggezza delle leggi, con le intuizioni del genio e con la stoltezza del despotismo. In pochi anni sorsero e tramontarono monarchie e repubbliche, nacquero e morirono istituzioni ed uomini, che segnarono il destino dell'Italia e dell'Europa moderna.

I nostri tre personaggi vissero quell'epoca, dalle riforme illuministiche, fino alle soglie del nostro Risorgimento. Morì infatti primo il Bossi, proprio nell'anno in cui a Vienna, dopo Lipsia e Waterloo, dopo l'Elba e Sant'Elena ed il crollo del gigante, si credette, e si illuse tutta la diplomazia europea, di dar nuovo ordine all'Europa, come se nulla fosse accaduto, e peggio come se codesta restaurazione potesse essere assicurata col puntello agli antichi troni stretti in Santa Alleanza, e con la custodia delle loro polizie.

Il Tosi ed il Bonsignore, anche prima della loro elevazione episcopale, erano già membri illustri della chiesa ambrosiana, segnalati rappresentanti di quel giansenismo lombardo, che aveva, di fronte al giansenismo francese, ed anche a quello del vescovo Ricci di Pistoia, certi suoi caratteri ben definiti, rispondenti all'indole pratica lombarda ed alle tradizioni ortodosse della chiesa ambrosiana. Tra il giansenismo lombardo e quello francese del vescovo di Ypres, di Pascal, di Arnaud, e degli altri del centro famoso di Portoreale, culla e tomba, se così si può esprimersi, del giansenismo, corre un abisso, o almeno un profondo burrone. Come tra l'Illuminismo francese dei Voltaire, dei Rousseau, profonda è la distanza con l'Illuminismo lombardo dei Verri e dei Beccaria, amicissimi dei nostri tre personaggi.

I rapporti tra il Tosi e tra il Bonsignore e il vescovo di Blois, Henri Grégoire, il Morillon, amministratore dei giansenisti, venuto a Milano, gli abati Eustachio Degola e Gaetano Giudici, sinceramente legati agli amici di Portoreale, meritano un esame particolare, sia per illustrare l'orientamento culturale e riformatore di quella parte di clero di cui il Tosi ed il Bonsignore erano esponenti, sia per i rapporti con la famiglia Manzoni, l'assistenza spirituale che essi le prestarono e, non ultima cosa, l'origine della poesia sacra del Manzoni e della *Morale cattolica*.

Parlare della vita del Bonsignore significa anche trattare del conflitto drammatico tra Stato e Chiesa, tra Napoleone e Pio VII, a cui il Bonsignore partecipò con attività diplomatica non occasionale, tramite tra i due formidabili contendenti, a Savona, a Fontainebleau, a Parigi. Significa ricordare il ritorno dell'altra forma di assolutismo, quella conseguente al trattato di Vienna ed alla Santa Alleanza, ed ai suoi effetti sulla politica vaticana, irrigiditasi

per naturale ricorso dialettico, contro tutto quel che era napoleonico, e che troncò l'opera del Bonsignore a Venezia e lo ricondusse a Faenza.

Napoleone, che aveva donato al Bonsignore una croce pettorale con diamanti, ed il suo antagonista, l'Imperatore d'Austria, che aveva donato al Bonsignore un prezioso anello pastorale, segni entrambi di riconoscimento di un'opera apprezzata, non passarono senza conseguenze sulla vita del Bonsignore, il quale avrà certo avuto tante occasioni di misurare l'alterna sorte delle umane vicende dei potenti.

Qui mi piace riferire il giudizio assai assennato dell'amico Giuseppe Bossi sui francesi e sul grande Corso: « Quest'uomo grande ha fondato, quasi all'improvviso, un impero sopra basi violente, e nessuna violenza è durevole. I francesi, che nol volevano Italiano quando faceva cose grandi, il niegano francese ora che è abbandonato dalla fortuna. Qualunque nazione può farsi onore d'averlo avuto; nessuna dee desiderare che rinasca un uomo simile ».

Son queste le riflessioni dei tre nostri concittadini, che abbiamo sorpresi nel cortiletto di casa Manzoni? Eran queste certamente le loro opinioni, in consonanza con quelle dell'Uomo a cui stavano facendo visita, tanto restio a pronunciare ardue sentenze storiche, disposto invece a lasciarle ai posteri, almeno in apparenza; mentre un'opinione assai precisa egli l'aveva in testa, e la lasciò ben intravedere a chi sa leggere, quando scrisse i concitati versi, allora che il fato si compì e si chiuse sulle desolate spiagge della sperduta isola dell'Atlantico.

Luigi Maino